

la Repubblica - Venerdì, 12 aprile 1991

Il racconto del sopravvissuto

"HO CAMMINATO SU QUEI CORPI CARBONIZZATI..."

Il superstite racconta "Stavamo guardando la Juve in tv, poi l'inferno... Un'ora e mezza attaccato a una ringhiera"
dal nostro inviato MARIA CRISTINA CARRATU'

LIVORNO. Ho camminato sulla gente morta... Come farò a dimenticare gli amici che ho visto morire soffocati? Perché solo io... Perché?. Alessio Bertrand è l'unico a poter raccontare l'inferno: con i suoi occhi ha visto morire decine di colleghi, hanno visto lo strazio dei passeggeri colti dal fuoco nelle loro cabine. Li ha visti urlare avvolti tra le fiamme o tossire fino all'ultimo respiro. Lui è l'unico superstite. Lui è l'unico superstite e non sa ancora perché. Era con una trentina di compagni nella saletta a poppa della Moby Prince, tutti in piedi a guardare Barcellona-Juventus, il cuore in gola dei grandi finali di partita. All'improvviso un boato, come un terremoto, le sedie che piombano sul televisore acceso, i corpi scaraventati in avanti e fra quelli anche lui, in un groviglio di braccia e teste. Alessio Bertrand ancora non ci crede. Sono qui, ma non so come. Se non sono morto così, vuol dire che non muoio più. E subito il fuoco, vampate di calore e fumo, un fumo denso e nero, soffocante. Chi può, chi non è stato tramortito dal colpo, si alza e fugge, ma non sa dove. Comincia la corsa verso la morte, che coglierà tutti, ad uno ad uno, i 63 uomini dell'equipaggio della Moby, fuori che lui, il giovane mozzo di Ercolano. Alessio Bertrand, 24 anni, tre mesi appena di vita in mare, è in una stanza del secondo reparto di medicina generale dell'ospedale di Livorno. I medici parlano di sindrome da inalazione di fumi tossici, ma sta bene, ha solo il volto arrossato e qualche colpo di tosse. E' basso, robusto, due grandi occhi verdi, barba a pizzo e baffi, le mani nere di fumo. L'aria forte e decisa, ma il terrore ancora addosso, nei gesti esasperati con cui racconta la sua avventura.

"COSI' SONO MORTI TRA LE MIE BRACCIA" L'hanno trovato appeso alla ringhiera della passeggiata di poppa, ancora un minuto dice e non ce l'avrei più fatta. Addosso soltanto la maglietta, alla vita un salvagente preso a un compagno, che mi è morto accanto. E in bocca un fischietto. Con la forza della disperazione Alessio ha soffiato e soffiato, speravo che così qualcuno si accorgesse di me. Ma non arrivava nessuno e Alessio ha morso il fischietto, con rabbia, forse l'ho ingoiato. Quanto è stato lassù? Un'ora e mezza, almeno dice. E insisterà ancora su quella attesa infinita. Anche se i soccorritori spiegheranno che si è trattato di un quarto d'ora, venti minuti al massimo. Ma aggrappato a un ferro incandescente, a un passo dall'inferno, il tempo gli è sembrato infinito. Alessio ha pregato e ha sperato che qualcuno gli dicesse che era solo un film. Pregavo Dio che non mi abbandonasse. Perché proprio a me doveva capitare?. E proprio a lui è toccato, invece, da solo, di tornare a terra. Quando ormai aveva perso ogni speranza di salvarsi, dalla nebbia nera è sbucato, come in un sogno, un fanale giallo. Una voce gli ha gridato di buttarsi. Lì per lì non ho capito chi fossero, non vedevo nessuno. Avevo paura. Sotto di me c' erano solo fiamme. Come faccio?' ho risposto. Poi ho pensato che tanto, lì, fra poco sarei morto lo stesso. Alessio allora abbandona ogni incertezza e salta nel vuoto. Un tuffo nell' acqua fredda,

tante mani che lo tirano su, sul ponte di una nave della Guardia di finanza, la prima ad arrivare accanto alla Moby. E' finita, ma lui non lo sa. Grida, piange. E' sotto shock, lo prendono a schiaffi. Di quegli attimi ricorda pochissimo. Mi sono ritrovato a terra con tanta gente intorno, non capivo più nulla. Poi la corsa dentro un'ambulanza. Appena in ospedale, il giovane mozzo ha un solo pensiero: telefonare alla famiglia. E' la prima cosa che ho fatto racconta . Prima ancora di farmi vedere dal dottore. A Ercolano, in via Trento 230, né la madre di Alessio, Teresa, né il padre Ciro, autista dell'Atan, né i tre fratelli, sanno ancora nulla. Ho parlato con mia madre. Sono salvo' , non ti preoccupare, le ho detto. Poi ho avvertito la mia fidanzata. Ma non c'è stato il tempo di raccontare. Quando sono scappato dalla saletta della tv, ero con due miei compagni, anche loro di Ercolano ricorda Alessio, di nuovo a un passo dal pianto. Il fumo era già dappertutto, non si vedeva da qui a lì. Per farci strada abbiamo abbattuto una porta. I tre ragazzi hanno ancora il tempo di parlare, di pregare a voce alta. Siamo stati insieme almeno un quarto d' ora. Dio, aiutaci' , dicevamo. Poi uno è caduto per terra. Gli ho fatto la respirazione bocca a bocca, ma non si è più mosso. Ho dovuto lasciarlo lì. Dopo un po' , anche l' altro sparisce. Lo sentivo tossire, stava soffocando. Io non potevo fare nulla. E intanto la nave è già un unico rogo e la gente è per terra a mucchi, corpi carbonizzati, altri in fiamme. Ho camminato sulla gente morta ripete Alessio con gli occhi sbarrati. Come farò a dimenticare?. Il mozzo è ormai solo e raggiunge la passeggiata, è ancora tanto lucido da riuscire a riflettere: si toglie la maglietta per fasciarsi la bocca, butta via pantaloni e scarpe perché non lo appesantiscano in caso di caduta in mare. S'infilta il salvagente, si appende alla ringhiera. E comincia a fischiare e ad aspettare. Come è potuto accadere? Il mozzo non sa immaginarlo. Gli ufficiali si danno sempre il turno, nella cabina di pilotaggio c'è sempre qualcuno. Qualche guasto? Lui non lo sa. Lui si occupa delle cucine, non delle macchine. Alessio aveva cominciato a lavorare per la Navarma lo scorso gennaio e fino ai primi di marzo aveva sempre lavorato a terra, aveva scelto la vita di mare per necessità dopo aver fatto per un po' il muratore: A Ercolano non c'è lavoro spiega e io mi voglio sposare presto. Ma il mare non gli piace e dopo le prime traversate Livorno-Olbia aveva già pensato di smettere. Andare su e giù è troppo stressante. Ora, giura, non metterà più piede su una nave. E in mare non farò più neanche un bagno. E il mare è stato tragico, ben più che per Alessio, per il suo giovanissimo zio, il fratello della madre, Gerardo Guida, 24 anni, anche lui marinaio sulla Moby, uno dei 62 morti carbonizzati. Ieri mattina, in ospedale, è arrivato un altro fratello della madre, Domenico Guida, nostromo per la Navarma fra Civitavecchia e Olbia. Un abbraccio disperato con Alessio, qualche parola in una saletta riservata dell'ospedale. Tornerà in mare? Per forza, bisogna mangiare, dice Domenico. Al Tg delle 13 Alessio guarda le immagini del relitto della Moby rimorchiato nel porto ma non regge a lungo la vista di quello che rimane della nave. Con accanto lo zio e altri quattro amici appena arrivati, piange e tra i singhiozzi torna a chiedersi disperato: Ma perché solo io? Perché?. Telefona il sindaco di Ercolano, dice che si stanno preparando dei pullman con i parenti dei compaesani morti. E telefona anche il nostromo della Moby, che una fatale licenza ha lasciato a terra, a mezzogiorno di mercoledì, insieme a un motorista. Verrà a trovare Alessio, promette. Un padiglione più in là, Leonardo Chiesa 44 anni, di Camogli, primo ufficiale della nave petroliera Agip Abruzzo, il responsabile del servizio incendi, e Sergio Mezzina, 51 anni addetto al carico e allo scarico del greggio. Sono i due più gravi, hanno ustioni di secondo grado sulle braccia e sul volto, ma ne avranno solo per

qualche settimana. Gli altri sono stati tutti dimessi. Si sono bruciati mentre cercavano di spegnere le fiamme scoppiate dopo l'urto con la Moby Prince. Mai visto niente di simile dice Mezzina, da sempre al lavoro sulle petroliere della Snam. Un quarto d'ora di tentativi, poi il capitano della petroliera dà il segnale di abbandonare la nave. Si fa l'appello. Sull'Agip Abruzzo non manca nessuno. Si cala la lancia da sinistra, dove il mare è intatto. A poche centinaia di metri, la Moby è un gigantesco falò. Sembrava dice Mezzina un terribile albero di Natale.